UNIPOL ASSICURAZIONI

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 64°, n. 267
Spedizione in abb. post gr. 1/70
L. 800 / arretrati L. 1.600
Mercoledì
11 novembre 1987

PENTAPARTITO

All'indomani del voto permangono i contrasti su giustizia e nucleare
ma Goria rischia di cadere sulla legge economica presentata ieri in Senato

Il Pli se ne va, crisi alle porte

Dopo il referendum rottura sulla Finanziaria

La tempesta dopo la tempesta

ENZO ROGGI

A poche ore dalla proclamazione dei risultati del voto referendario, la maggioranza pentapartitica «di programma» è entrata in fibrillazione. Domina, certo, la decisione liberale di uscire dal governo in ragione del radicale disaccordo sulla nuova stesura della legge finanziaria, ma non sarebbe giusto sottostimare il peso anche di altri, e seri, motivi di attrito proprio derivanti dalla prova del referendum. Prima ancora che la pattuglia liberale uscisse sdegnata dal Consiglio dei ministri, si era già accumulato un notevole materiale esplosivo con dichiarazioni e scritti di fonte democristiana e repubblicana a proposito delle conseguenze del voto, o meglio a proposito della pressoché totale negazione della sua rilevanza sulle scelte governative in campo energetico.

La Dc, attraverso De Mita, è tornata a proclamarsi, senza più gli arzigogoli della propaganda della campagna elettorale, nettamente contraria ad ogni strategia, anche la più graduale, di fuoriuscita dal nucleare. Il ministro repubblicano dell'Industria (spalleggiato dal giornale del suo partito) ha praticamente liquidato ogni conseguenza pratica del voto, declassandone l'effetto e soprattutto il significato di indirizzo politico. E anche sul versante della riforma per la responsabilità civile dei giudici – che, secondo gli impegni espressi da tutti, dovrebbe vedere un sereno e rapido confronto risolutore in Parlamento – si sono subito accumulati strani distinguo (non si può procedere «a colpi d'ascia», ha ammonito il Pri) e annunci di iniziative in sede di governo chiaramente destinate a mettere in tensione le forze di maggioranza che hanno idee diverse in merito.

Una cronaca confusa, ambigua, degna della migliore tradizione pentapartitica, dove ogni questione accorpa un diverso schieramento ma mai l'intera maggioranza. Dc e Psi sono d'accordo sulla Finanziaria ma in chiaro contrasto sui riflessi del voto referendario; viceversa, i liberali solidarizzano coi socialisti sulla questione della giustizia ma entrano in rotta di collisione sulla legge di bilancio. I socialdemocratici oscillano, su questo o quell'altro argomento, verso la sinistra e verso il centro della compagine. E appena poche ore prima il segretario democristiano aveva proclamato che, a rigor di logica, il voto referendario aveva rafforzato il governo.

Noi non sappiamo, adesso, se la dissociazione del più piccolo tra i partner si tradurrà in una formale crisi di governo. Vi sono precedenti di dissociazione che si sono esauriti in una impennata verbale. Ma questo, davvero, non è l'essenziale. L'essenziale sta in due fatti, ben visibili da tutti: il fatto che tra le regole del gioco della congerie pentapartitica non c'è quella della schietta accettazione del responso, ancorché sgradito, dato dal paese; e il fatto che tutte le debolezze, le incoerenze, i mancati chiarimenti sugli indirizzi di fondo che hanno caratterizzato la nascita del «governo di programma» stanno esplodendo al primo appuntamento (la Finanziaria) in cui è messo alla prova un autentico coraggio delle scelte.

Lontani sono i tempi dell'ubriacatura del «tutto va bene», e chi alimentò quella mistificazione non può oggi, in questo angosciante orizzonte di crisi, ripresentarsi disunito e imbelle a chiedere sacrifici a senso unico.

Il governo Goria è sull'orlo della crisi. Il Pli ieri ha silurato in Consiglio dei ministri la Finanziaria-bis e ha deciso di ritirare la propria delegazione. La sanzione della rottura verrà probabilmente subito dopo la Direzione liberale che si riunisce stamane per «ratificare» il disimpegno. Ma a piazza del Gesù sperano ancora e raffigurano un De Mita impegnato in un estremo tentativo di evitare il peggio.

GIOVANNI FABANELLA

ROMA. Si prevedeva per Goria un dopo-referendum piuttosto burrascoso. Ma nessuno, alla vigilia del voto, si era spinto a pronosticare che la situazione sarebbe precipitata così repentinamente. Nonostante le avvisaglie che si erano avute nel primo pomeriggio di ieri, la notizia della decisione liberale è giunta ugualmente come un fulmine a ciel sereno. Al Pli non sono piaciute le correzioni apportate dal governo alla Finanziaria e, in Consiglio dei ministri, ha votato contro. Subito dopo si è riunito a via Frattina l'ufficio politico del partito per decidere il da farsi. Mentre la riunione era in corso, De Mita ha chiamato al telefono Altissimo. Ha tentato di convincerlo ad ammorbidire la posizione. Di fronte ad un diniego, ha insistito promettendo ulteriori modifiche alla legge. «Troppo tardi», è stata la secca risposta del segretario del Pli. Poco dopo, l'ufficio politico si è concluso con la decisione formale, assunta all'«unanimità», di ritirare la delegazione dal governo e l'invito a Goria a trarne tutte le conseguenze. «Addossiamo la responsabilità di quanto sta accadendo a chi non ha mantenuto fede agli accordi sottoscritti nel luglio scorso», ha dichiarato poi Altissimo, alludendo al comportamento del presidente del Consiglio. «Finora non ci avevano mai preso sul serio, ma adesso cambieranno idea», ha aggiunto uno dei suoi più stretti collaboratori, Attilio Bastianini. E all'«Unità» ha spiegato: «La decisione è già stata presa, domani (oggi, ndr) la Direzione la ratificherà. è una decisione irrevocabile».

Il Pli, insomma, sembra deciso a fare sul serio. Ma De Mita non ha perso del tutto la speranza di evitare il peggio. Appena le agenzie hanno cominciato a battere il testo del comunicato liberale, ha convocato Goria a piazza del Gesù, e prima di lui il ministro degli Interni Fanfani. Il colloquio tra il segretario dc e il presidente del Consiglio è durato quasi un'ora. Si è cercato di verificare l'esistenza o meno di margini per tentare un accordo in extremis ed evitare così la rottura definitiva. Lasciando piazza del Gesù, i giornalisti hanno chiesto a De Mita se a questo punto la crisi è da ritenere inevitabile. «Non lo so – ha risposto – perché non ne capisco le ragioni». De Mita si è poi detto «sorpreso» per il precipitare degli eventi. «Sorpresi» si sono dichiarati anche i socialdemocratici, il cui segreatrio Nicolazzi in serata ha insinuato il sospetto che la decisione liberale sia stata assunta per conto terzi: «Voglio capire se si tratta di una iniziativa esclusiva del Pli o se vi sono altri collegamenti, di quale natura e per quali obiettivi».

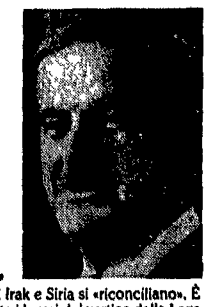
Alla vigilia del referendum, avevamo riferito voci di fonte autorevole secondo cui i settori antidemitiani della Dc e il Psi si apprestavano a compiere un blitz contro il governo. Con quali obiettivi? Mandare De Mita a palazzo Chigi e liberare la poltrona di piazza del Gesù in vista del congresso del partito. Qualche conferma sembra di poterla cogliere negli avvenimenti delle ultime ore e nel silenzio di Craxi. Ma se la crisi ci sarà davvero, lo si saprà stamane, dopo la Direzione del Pli. Ieri sera, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Emilio Rubbi, ha affacciato l'ipotesi di un vertice a cinque per tentare una ricomposizione. Ma lui stesso nutre scetticismo. «Le esperienze brevi sono sempre le più intense. E le esperienze intense, di solito, sono sempre brevi», ha commentato alludendo ironicamente alla sua «esperienza» a palazzo Chigi.

ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6

Occhetto sul voto: no a colpi di mano

Botta e risposta tra Occhetto e i giornalisti dopo la riunione della Direzione del Pci dedicata all'esito del referendum. Soddisfazione per il contributo decisivo del Pci e un avvertimento al governo: sarebbe un grave colpo di mano contro la maggioranza che ha votato «sì», se il governo con le sue beghe facesse da ostacolo al varo di proposte riformatrici. E le riforme si fanno con chi ci sta. Occhetto ha anche giudicato grossolana la versione di chi vede nel fenomeno dell'astensione un rifiuto al sistema dei partiti. Esprimono semmai una critica ad un uso strumentale di questi referendum.

UGOLINI A PAGINA 3



Riconciliazione tra Irak e Siria al vertice della Lega Araba

Dopo anni di duri contrasti Irak e Siria si «riconciliano». È avvenuto ad Amman durante i lavori del vertice della Lega Araba. Quali ripercussioni ciò potrà avere sul conflitto tra Iran e Irak? Si attende il comunicato finale del vertice per vedere se in merito alla guerra nel Golfo ci sarà una presa di posizione più o meno accentuata in favore di Baghdad. Damasco intanto ha ribadito il suo no al reingresso dell'Egitto nella Lega. Nella foto, Assad.

A PAGINA 9

Il governo: la Farmoplant deve riaprire

La Farmoplant riprenderà la roduzine e i licenziamenti saranno revocati. Almeno temporaneamente, in attesa delle conclusioni di una commissione, istituita ieri dal Consiglio dei ministri, la ripresa della produzine servirà proprio allo svolgimento dell'inchiesta sulla nocività e la compatibilità ambientale. Intanto ieri a Firenze il consiglio regionale toscano aveva approvato un documento nel quale si chiedeva prioritariamente la revoca dei licenziamenti.

A PAGINA 7

Tunisia Il premier promette pluralismo

La Tunisia continuerà nel solco della sua tradizionale politica interna ed estera, ma con uno sviluppo sostanziale della articolazione democratica e del pluralismo. Lo ha detto in una conferenza stampa il nuovo primo ministro Baccouche, che ha affermato di voler fare «del pluralismo una realtà». I tunisini che non vorranno più militare nel Psd, il partito al potere, saranno liberi di formare altri partiti. Baccouche ha anche promesso un'amnistia, concessa «caso per caso», ma con «grande comprensione».

A PAGINA 9

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

Oggi Cgil, Cisl e Uil decidono formalmente la risposta al governo

Goria annuncia solo nuovi tagli I sindacati: «Siamo pronti allo sciopero»

È rottura tra sindacati e governo. Ieri a palazzo Chigi c'è stata una brevissima riunione in un'atmosfera gelida: il tempo necessario per comunicare che nella Finanziaria «bis» saltano gli sgravi Irpef, non ci sono gli investimenti al Sud, e le novità – a parte l'Iva «restaurata» – sono solo nuovi tagli. Oggi Cgil, Cisl e Uil decidono quasi sicuramente lo sciopero generale.

STEFANO BOCCONETTI e GIUSEPPE F. MENNELLA

«Peggio, peggio dell'ultima volta». Questo il commento a caldo del segretario della Cgil Antonio Pizzinato, il quale ha sottolineato la gravità dell'ennesimo slittamento degli sgravi sull'Irpef (non c'è nemmeno per ora la legge che dovrebbe «garantirli» nell'89), ma ancora di più, delle scelte e non-scelte tutte di segno recessivo contenute nella manovra economica delineata da Goria. Sconcerto e stupore per la posizione espressa dal governo sono stati manifestati anche da Benvenuto (Uil) e Marini (Cisl). Oggi si riuniscono le segreterie unitarie delle tre confederazioni ed è quasi certo che si giunga alla proclamazione dello sciopero generale, anche se ieri i leaders sindacali hanno tenuto a precisare che questa decisione spetta solo agli organismi unitari che si esprimono oggi.

Dopo aver congedato nel gelo i sindacati Goria ha dovuto affrontare un difficile consiglio dei ministri, in cui si è trovato di fronte al voto contrario del liberale Zanone: quindi ha finito di percorrere il suo sempre più solitario cammino andando ad illustrare in Senato la Finanziaria «bis», riassunta in poche cartelle, arricchite solo di qualche commento retorico sul «coerente rigore» della manovra. Goria ha parlato solo dei pericoli di inflazione, trascurando il rischio maggiore, quello recessivo. Duro e preoccupato il giudizio espresso per il Pci dal senatore Barca. Ma i contrasti sono acutissimi anche nella maggioranza: se il Pli minaccia la crisi, forti malumori emergono anche in casa dc, dove alle proteste rigoriste di Andreatta si unisce la preoccupazione di molti senatori scudocrociati per la rottura con i sindacati. Il Psi, dopo aver spinto Goria allo sbaraglio, per ora sembra stare alla finestra.

A PAGINA 11

Irpef, ticket e sanità per rastrellare 5mila e 500 miliardi

La Finanziaria-bis presentata ieri da Goria prevede una riduzione di spesa per 5.500 miliardi. Vediamo i principali tagli previsti.

IVA E IRPEF. Sono rinviati di un anno gli alleggerimenti (tante volte promessi) delle tasse per i lavoratori dipendenti. Da questo provvedimento il governo prevede un risparmio di 4.500 miliardi, una parte dei quali viene destinata a compensare le spese per il rinvio dei rialzi dell'Iva.

TASSA SULLA SALUTE. È previsto un inasprimento rispetto alla prima stesura della Finanziaria. Non è chiaro di quale entità.

TICKET. Aumenta da mille a duemila lire il ticket sulla prima ricetta (resta a 4000 quello sulla seconda).

SIP ED ENEL. Alle due aziende viene impedito di accendere mutui verso il Tesoro.

ONERI FISCALI. Mille miliardi di risparmi evitando l'aumento della fiscalizzazione degli oneri fiscali, che era stata promessa alle imprese.

Parla Reagan e il dollaro per ora si ferma

Il dollaro ha proseguito la discesa fino a metà giornata toccando 1219 lire per poi rimbalzare a 1232 dopo che il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan aveva dichiarato di «non volere» la discesa. Nella stessa giornata di ieri la Casa Bianca ha operato due altri interventi smentendo in forme piuttosto blande la volontà di svalutazione attribuitagli da un articolo del *New York Times*.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Nelle capitali europee più che alle dichiarazioni di Reagan si guarda alla volontà degli Usa di tornare a sedersi ad un tavolo per concordare un piano di cooperazione monetaria. Il cancelliere inglese Nigel Lawson ha spinto questo desiderio fino a formulare la previsione che già alla fine di questa settimana possa riunirsi il Gruppo dei Sette. La stabilizzazione del dollaro può avere un senso, infatti, se inquadrata in misure capaci di dare un orientamento ai mercati finanziari internazionali. Con l'eccezione di Londra ieri tutte le borse valori hanno registrato forti ribassi; il più incisivo a Francoforte sceso di un altro 7% per le vendite di investitori internazionali. Nessuna indicazione nuova e positiva dalla riunione del Comitato monetario europeo.

PANCALDI E POLLIO SALIMBENI A PAGINA 17

Maradona va in gol per lo sceicco

Diego Maradona è arrivato ieri a Gedda, in Arabia Saudita, insieme alla compagna Claudia e alla figlia Dalma, ritratti nella foto appena scesi dall'aereo. Oggi il fuoriclasse del Napoli indosserà la maglia dell'Al-Ahli nella partita amichevole contro i danesi del Broendby, per festeggiare il 50° anniversario della fondazione del club saudita. Una soltanto la giornata tra gli sceicchi, perché Maradona rientrerà in nottata a Napoli con un aereo privato. Giovedì pomeriggio parteciperà all'allenamento agli ordini di Bianchi, quindi sabato sarà a Granada, dove giocherà un'altra partita amichevole.

Tregua per i bimbi di Beirut

Per tre giorni niente coprifuoco, bombardamenti, colpi di mitra in Libano. Dal 24 al 26 novembre le fazioni osserveranno una tregua. Lo faranno in nome dei loro figli, per permettere all'Unicef di completare la campagna di vaccinazione. L'obiettivo di questa campagna è di riuscire a immunizzare contro tetano, difterite, pertosse, poliomielite e morbillo 850mila bambini al di sotto dei cinque anni.

CINZIA ROMANO

ROMA. Tre giorni senza l'incubo degli spari. I bambini non avranno paura di uscire per strada, di assistere impotenti all'assassinio del padre, della madre o del loro compagno di giochi. Dal '75 ad oggi le vittime della guerra in Libano sono state 120mila. Ogni giorno il 33% degli uccisi hanno meno di 15 anni. 40mila bambini sono morti a causa della guerra. «E quelli che riescono a sopravvivere vanno spesso incontro a gravi menomazioni fisiche, in qualche caso anche psichiche; la possibilità di curare questi bambini feriti o handicappati sono assai più limitate qui: la guerra ci ha privato anche delle infrastrutture sanitarie necessarie» afferma il dottor Amal Shamnia, direttore del servizio di pediatria del Centro sanitario Berbir di Beirut. Il Centro di pediatria ha studiato gli effetti devastanti della guerra nei bambini di Beirut e i suoi sconvolgenti risultati sono stati resi noti dall'Unicef.

«In Libano migliaia di bambini sono orfani – afferma la relazione – decine di migliaia non hanno neppure un tetto e vivono in quartieri sventrati dove di case, scuole e palazzi non rimangono che i muri e dove i servizi pubblici non esistono più». E ogni risorsa viene destinata alla guerra. Con la guerra i bambini del Libano sono costretti a convivere; molti di loro non sanno nemmeno cosa significa vivere senza la paura dei bombardamenti, senza il rumore delle sventagliate di mitra. Gli effetti psicologici sono devastanti: sono insicuri, hanno gravi ritardi di crescita, incubi e paure notturne. Per molti di loro la violenza e l'omicidio hanno un'attrazione enorme: sognano di avere un fucile, di poter prendere parte attivamente ai combattimenti. Giocare alla guerra nelle strade di Beirut non è che un tragico esempio dello strano fascino che la violenza esercita sui bambini

Il 26% dei ragazzi studiati dall'équipe libanese (il campione era composto di 546 bambini di età compresa tra i 6 e i 12 anni) giustifica infatti l'omicidio in ogni caso senza alcuna limitazione può sembrare una mostruosità, ma in realtà non è altro che la logica conseguenza del vivere e dell'essere nati in mezzo alla guerra. Per loro, che non la conoscono, non esiste un'altra realtà.

Nel reparto di pediatria dell'ospedale di Beirut, i medici e gli infermieri, impegnati a curare bambini feriti dai bombardamenti hanno scoperto quali erano i giochi e giocattoli preferiti: delle mitragliette di legno e i soldatini. Molti piccoli ricoverati addirittura fantasticavano di essere stati feriti «mentre massacravano il nemico»; nei corridoi dell'ospedale piccoli plotoni «fucilavano» altri bambini addossati al muro; poco lontano altri gruppi trascinavano corpi inerti di coetanei su improvvisate carriole «all'ospedale o all'obitorio». Fra di loro, parlano con molto distacco di sangue, della morte di un loro vicino, di incursioni aeree notturne. Da sempre i bambini amano mimare il mondo degli adulti. per quelli di Beirut l'eroe da imitare è il miliziano, il linguaggio è quello della morte.

Ancora disagi Torna il caos negli aeroporti

PAOLA SACCHI

Tornano gli scioperi negli aeroporti: Alitalia e Assoaeroporti hanno di fatto bloccato la trattativa per il contratto e così ieri allo scalo romano di Fiumicino sono riprese le agitazioni organizzate dalle strutture di base di Cgil, Cisl e Uil. Per ora gli scioperi riguardano solo il settore delle officine meccaniche (le conseguenze, però, si sono fatte sentire già ieri con vari voli cancellati), ma le strutture di base hanno anche annunciato un altro sciopero di 4 ore nel turno di lunedì mattina: lo scalo rimarrà paralizzato. A queste agitazioni proclamate autonomamente dalla base, bisogna aggiungere lo sciopero indetto per mercoledì prossimo dalle tre confederazioni sindacali nazionali. Ma nuovi, gravi, problemi per chi viaggia sono in vista anche per il 20 e 21 novembre. Stavolta sono di scena piloti, tecnici e assistenti di volo aderenti ad Anpac, Atv e Ampav che hanno proclamato 48 ore continuate di astensione dal lavoro. Tutte le partenze da Fiumicino saranno sospese. Chiedono al governo misure di risanamento della gestione del fondo per il volo (il loro fondo pensionistico). Intanto, la maggioranza stringe i tempi per il progetto di legge sullo sciopero proposto da Giugni. Se ne occuperà oggi il Senato. Una fretta che il Pci giudica «inopportuna».

A PAGINA 16